

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

*Da pochi a pochi*  
*appunti di sopravvivenza*

*Il cinema del no*  
*visioni anarchiche della vita e della società*

Goffredo Fofi  
L'oppio del popolo



elèuthera

© 2019 Goffredo Fofi  
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

INTRODUZIONE	7
Fallimenti	
CAPITOLO PRIMO	13
Sullo sfondo	
CAPITOLO SECONDO	29
Situazione della cultura	
CAPITOLO TERZO	77
Senza amore né rabbia	
CAPITOLO QUARTO	105
Che fine hanno fatto gli intellettuali	
CAPITOLO QUINTO	133
Pedagogia e profezia	

CAPITOLO SESTO	149
Il «sociale» senza politica	
CAPITOLO SETTIMO	155
Che fare?	

INTRODUZIONE

## Fallimenti

Per chi si è occupato durante una vita di cinema, letteratura, teatro, arti, e di scuola, editoria, giornalismo, intervento sociale e intervento politico nella chiave di una militanza convinta e movimentista, non partitica – ma da dilettante più che da specialista e per gran parte da autodidatta, e dal basso e dal dentro, e rifuggendo da impegni istituzionali e dirigenziali ma in rapporto con le grandi agenzie della comunicazione per ragioni di sopravvivenza; per chi, non aspirando ad alcun potere, politico o intellettuale e tanto meno accademico, ha partecipato per più di cinquant'anni al lavoro di riviste estranee a ogni logica chiusa o di parte, e a gruppi che hanno considerato le riviste uno strumento per la circolazione di conoscenze e idee più esatte e più giuste, un incontro tra città e province, uno scambio tra generazioni, competenze e vocazioni, bene attenti a quanto si muoveva nel paese e nel mondo, e di

conseguenza una base tra molte altre per la crescita aperta e dialogante di chi le faceva e di chi le leggeva;

per chi ha più amato far scrivere gli altri (cercando di trovare la persona giusta e al momento giusto) e leggere i libri degli altri piuttosto che scriverne lui, stimando scarsa la sua preparazione ma imparando via via a collegare campi e fenomeni proprio grazie al lavoro di gruppo;

per chi ha creduto nel dovere dell'immaginazione sociologica, appresa da quelli che l'avevano teorizzata e da quelli che dimostravano di saperla applicare, scientemente o istintivamente, alle pratiche;

per chi è cresciuto negli anni delle grandi speranze della nostra storia e dell'altrui, ed era convinto di potervi in qualche minimo modo contribuire; negli anni della ricostruzione, della Costituzione, della convinzione (montessoriana) che solo con l'educazione si potesse costruire e vivere una vera democrazia; gli anni delle rivoluzioni e delle guerriglie, della decolonizzazione, della «coesistenza pacifica» tra i due blocchi della guerra fredda, ma anche gli anni delle *nouvelles vagues*, e di una generazione che voleva contare e che si ribellò all'asfittica e classista (e razzista e maschilista) cultura ereditata dal passato, quella in definitiva della guerra fredda;

per chi ha creduto nella cultura come strumento di emancipazione dei singoli e delle masse, muovendosi abbastanza agilmente in mezzo a loro quando si trattava di analfabeti, che erano in netta maggioranza sugli istruiti, di contadini e di migranti, che erano in netta maggioranza sugli operai di fabbrica, ma praticando da vicino anche questi ultimi;

per chi ha cercato di agire dall'interno dei movimenti,

per difenderne e diffonderne le idee migliori, con la conseguente pressione sui partiti, quando c'era la sinistra e per quanto ambigue fossero le sue scelte – pessime fra tutte quelle dei maniaci dello «sviluppo» e più tardi della privatizzazione e delle nuove tecnologie della «comunicazione»;

per chi ha cercato anche affannosamente e spesso sbagliando di distinguere nel «nuovo» tra quel che sembrava portare libertà solidarietà pace e quel che al contrario annunciava nuove oppressioni (aiutato in questo da alcuni studiosi più attenti, e profondi, e radicali, e pescando in definitiva le osservazioni e gli stimoli migliori in due pensatori acutissimi e umani nel miglior senso del termine come Günther Anders e Christopher Lasch, il primo che ha saputo indicare i pericoli dei nuovi assetti di potere post-bellici e studiare e stimolare i modi della lotta, e il secondo che ha saputo guardare in faccia la grande mutazione degli anni Ottanta-Novanta dello scorso secolo, la nascita di una nuova era, individuandone gli estremi pericoli nella complice «cultura del narcisismo» esplosa con il fallimento di tutti i movimenti di liberazione del dopoguerra, con il ripiegamento sull'«io minimo» e sgraziato delle nuove generazioni, sostenuto da un sistema finanziario e capitalistico di somma intelligenza e astuzia, un sistema che ha individuato nella cultura come manipolazione delle coscienze l'altra parte fondamentale – più che in ogni altra epoca precedente – del suo potere, imponendo il consumo di beni e modelli, di merci e di idee-merce);

per chi ha cercato di capire il nuovo fenomeno delle migrazioni di massa, anche perché figlio di emigrati, i cui genitori sono sepolti in terra francese, e ha visto i modi più sani e più saggi di accogliere, rispettando le differenze e le



culture, da parte di un paese che al contrario del nostro ha fatto una rivoluzione borghese e vissuto la Riforma;

per chi crede di aver capito quanto avesse ragione Simone Weil quando diceva che il sogno dell'uomo del Novecento era di diventare una macchina eterodiretta, e ha potuto constatare il trionfo della tecnologia sulle coscienze, la capacità del potere di servirsi della cultura, chiamata abusivamente comunicazione, ai fini del dominio; e non esita a sottoscrivere lo slogan di una dozzina di giovani su milioni che considera Salvini un criminale;

per chi non vede molta differenza oggi in Italia tra la massa degli intellettuali e quella degli operatori sociali – il primo che dicono «io io», e i secondi che dicono un piccolo «noi» poco convinto, anche se coprono ancora una funzione importante di aiuto a emarginati e sofferenti, nell'assenza (nell'assassinio) del welfare;

per chi è arrivato alla convinzione, antica anche questa, che l'uomo è lupo all'uomo e che non è solo la società (la borghesia, dicevamo un tempo) a determinare la Storia («uno scandalo che dura da diecimila anni», diceva Elsa Morante, uno scandalo che si avvia presumibilmente alla sua fine, e ce ne sono tutte le condizioni, lasciando forse spazio alla sopravvivenza di una sua infima parte tornata bensì alla più preistorica delle barbarie);

per chi è disgustato dalle retoriche dei professori e dei guru e dei giornalisti e degli scrittori e dei registi di riuscire a far merce e carriera perfino dell'apocalisse, delle paure che tuttavia pervadono l'inconscio dei milioni e la coscienza dei pochi;

per chi nonostante l'avvilimento dei fallimenti subiti e veduti, che hanno comportato la morte fisica e atroce di

milioni di persone, crede sia un dovere continuare a resistere e lottare, secondo l'aureo insegnamento di Gramsci, da strappare però alla retorica dei suoi ipocriti elogiatori, del «pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà»;

per chi crede ancora nel dovere della sfida, della non-accettazione del mondo così com'è, e ricorda con riconoscenza i grandi ribelli di tante generazioni che hanno cercato in passato i modi di difendere, tempo per tempo, verità, libertà, giustizia, pace, come cerca affannosamente di fare ancor oggi, anche se con più disperazione che in passato ma sempre col sentimento della necessità di reagire, più doverosa e indispensabile che mai, e tra loro considera con maggiore affezione chi ha cercato di ribellarsi con i modi della nonviolenza e della disobbedienza civile, senza peraltro disconoscere il valore di chi ha creduto che «solo violenza aiuta dove violenza regna»;

dunque:

per uno come me, e magari più intelligente e meno sconcertato di me, la cultura appare oggi come un campo di battaglia ancora possibile, ma fuori da ogni illusione di vittoria e partendo dalla constatazione, per cominciare, di quanto sia stato e sia facile per il potere di servirsi della cultura – che non è mai univoca anche se oggi si è riusciti a farla sembrare tale – cambiando di segno alla sua storia e illudendo milioni di persone che di cultura vivono di una sua forza ancora liberatoria, non evasiva e perfino necessaria. Facendone facilmente dei complici nella manipolazione, nel dominio. È un lavoro, ancora una volta, di cui devono farsi carico minoranze salde nelle loro persuasioni, convinte della necessità e dell'urgenza dell'azione, nauseate dalle compro-

missioni universitarie e affini, dalla lotofaga insipienza dei predicanti e idealizzanti, degli *accettanti*.

Da dove partire, da dove ricominciare? Il discorso è aperto, una volta che ci si sia liberati dalle menzogne e illusioni dell'epoca, e riguarda, a mio parere, anzitutto *il terreno della scuola, dell'educazione*. Di lì si può partire, anche in pochi, convinti che tra maestri e professori (perfino, forse, in qualche angolo appartato dell'università) ci sia ancora qualcuna o qualcuno che crede nelle possibilità liberatorie della conoscenza, della cultura, di una trasmissione, e soprattutto di un metodo di lavoro che dia all'educazione, in senso socratico, la necessità e la dignità che le si è data in passato, da parte anche allora di minoranze non-accettanti.

P.S. Ho scritto questo breve scritto e quelli che seguono in tempi diversi e su urgenze diverse, rileggendoli in vista di questa pubblicazione. Ne ho discusso con molti, soprattutto dentro la redazione della rivista «Gli asini», Nicola, Luigi, Sara, Federica, Giovanni, Maurizio, due Marco, Matteo, Damiano, Piergiorgio, Giancarlo, Fulvia, Franco, Marina, Emilio, Paola, Ginevra, Annetta, Luigi e tanti altri. Per mia immensa fortuna, le idee che seguono non sono soltanto mie...

Sono grato alle amiche della redazione di elèuthera, Rossella e Sara Giulia, e soprattutto ad Andrea per aver sopportato i miei dubbi e incertezze sulla necessità di questa pubblicazione. Senza lo stimolo e aiuto di Emanuele Dattilo non mi sarei deciso a mettere insieme queste pagine, a darle alle stampe.